

Nella prima votazione di rilievo

IL CONCILIO SPACCATO IN DUE

Lo stato SADE Il monopolio decise come nazionalizzarsi

Dal nostro inviato

VENEZIA, ottobre. Il gruppo dirigente dell'ex monopolio SADE (composto dagli uomini che hanno sulla coscienza la catastrofe del Vajont) ha dettato legge anche all'ENEL. Le «punte di diamante» del monopolio si sono trasformate in punte di diamante dell'ente di Stato. Il dott. Luigi Magno, membro del consiglio di amministrazione e azionista della SADE è diventato membro del consiglio di amministrazione dello ENEL. Vi è stato portato da Saragat, come uomo di fiducia del PSDI.

Nel palazzo veneziano che ospita l'ENEL-SADE praticamente nulla è cambiato. Il commissario professor Benvenuti (l'unico che non ha avuto nulla a che fare con il vecchio monopolio elettrico) dovrebbe andarsene fra un paio di settimane. Rimarranno i dirigenti di un tempo, i discepoli, se non addirittura parenti, dei tre antichi « corsari » della SADE: i Cini, i Gaggia e i Volpi di Misurata. Si realizzano insomma i desideri che, alla vigilia della nazionalizzazione dell'industria elettrica, furono perentoriamente avanzati dai dirigenti delle imprese elettriche del Veneto, Friuli-Venezia Giulia e dell'Emilia-Romagna (SADE e sue consociate).

Molti di questi attuali dirigenti di un tempo, i discepoli, se non addirittura parenti, dei tre antichi « corsari » della SADE: i Cini, i Gaggia e i Volpi di Misurata. Si realizzano insomma i desideri che, alla vigilia della nazionalizzazione dell'industria elettrica, furono perentoriamente avanzati dai dirigenti delle imprese elettriche del Veneto, Friuli-Venezia Giulia e dell'Emilia-Romagna (SADE e sue consociate).

ne parla chiaro. In primo luogo i dirigenti elettrici affermano che per garantire alla nazione l'efficienza e la continuità del servizio essi debbono entrare nella nuova organizzazione. Questa è definita una « condizione essenziale ». Seppur rammaricati per il fatto di non essere stati neppure consultati, essi « ritengono particolarmente utile la loro collaborazione nella elaborazione delle leggi delegate di attuazione, con le quali dovranno essere risolti ed ordinati gli specifici problemi organizzativi, che essi dirigenti elettrici conoscono meglio di chiunque altro e per i quali sono in grado di consigliare le più appropriate soluzioni ».

« Sono, insomma, gli esperti del vapore che debbono preparare le leggi per la nazionalizzazione, poiché essi sanno veramente quel che deve essere fatto ». Chi dovrà dirigere il futuro ENEL? « Noi », affermano senza ombra di dubbio i novantanove. Chi dovrà prendere le decisioni operative? « Sempre noi », naturalmente. « Anche l'armonia gerarchica — si dice testualmente — e la coordinata cooperazione individuale dei tecnici richiesti a noi che gli uomini posti alla direzione dell'ENEL godano della stima e della fiducia dei quadri dirigenti e tecnici, siano, si ripete, uomini di alto prestigio e di riconosciuta e comprovata capacità, provenienti dagli attuali quadri del settore elettrico. Gli organi centrali e periferici dello ENEL devono essere posti

in condizioni operative non inferiori a quelle in atto nell'industria privata e devono poter operare senza le formalità, le limitazioni e i sistemi di controllo propri degli enti pubblici ed incompatibili con la efficienza necessaria. I controlli, anche se severissimi, potranno e dovranno essere esercitati sui risultati conseguiti, vale a dire sul consuntivo delle opere, ma non già sui metodi per realizzarle ».

I dirigenti del monopolio vogliono « carta bianca ». Questo è il genere di collaborazione che essi offrono allo Stato. Se non sarà così i quadri potranno diventare ricattatissimi. Ne prospettano alcuni e, in primo luogo, mettono il pericolo di una fuga dei tecnici. « Occorre che i tecnici — concludono — vedano rimanere ai posti di comando quei dirigenti che conoscono e cui danno una affettuosa collaborazione ».

Scendendo nei dettagli i novantanove della SADE affermano a che che l'ENEL deve partecipare, quale socio all'Istituto sperimentale modelli e strutture (ISMES) di Ergan, « onde ridurre al minimo i costi » (anche il progetto della diga del Vajont è passato dall'ISMES); e deve devolvare un « consistente contributo annuo » alla ricerca scientifica degli Istituti universitari applicati all'energia elettrica. Chiaro: riferimento a quell'ormai famoso Istituto di idraulica dell'Università di Padova, diretto dal prof. Augusto Ghetti che con la SADE non ha soltanto questo rapporto di lavoro. Il prof. Augusto Ghetti è fratello dell'ingegner Luigi Ghetti, dirigente addetto alla progettazione delle centrali idroelettriche della SADE, ed è figlio dell'ing. Ottaviano Ghetti, defunto direttore generale e azionista della SADE.

Ricordandosi, infine, di essere in gran parte azionisti dell'ex monopolio elettrico, i novantanove hanno inoltre espresso un loro pensiero anche sulle sorti delle aziende espropriate. « I dirigenti elettrici — così termina la mozione — pur non avendo titolo per occuparsene, si augurano che le autorità dello Stato trovino iniziative e metodi per restituire la fiducia e la volontà di intraprendenza alle aziende espropriate, stimolandole opportunamente ed efficacemente a reinvestire in nuove imprese produttive i capitali derivanti dal riciclaggio degli impianti elettrici ».

Cosa ha risposto il governo a questa specie di mozione-ultimatum? Esattamente non si sa. Ma la risposta sta soprattutto nei fatti. Le principali richieste evidenti sono state accolte, tanto è vero che l'ENEL-SADE è più che mai controllata dagli anziani uomini della SADE. Un membro del consiglio di amministrazione del monopolio ha potuto addirittura entrare con tutti gli onori nel consiglio di amministrazione dell'ENEL. A Venezia un nipote del conte Cini sta per prendere in mano le redini di tutta la baracca. Il potere politico è rimasto in gran parte inalterato e coloro che già lo detenevano.

Non per nulla, neppure dopo un disastro che è costato la vita di migliaia di persone, non si ha neppure lontanamente la sensazione che uno dei « veri colpevoli » di quell'evento, quello che i comunisti riuscissero a far « congelare » quei duecento miliardi che lo Stato avrebbe dovuto rimborsare al monopolio, sembra ormai svanito. E' mai possibile che la SADE esista ancora come « Stato nello Stato »?

Piero Campitelli

17 voti di maggioranza per ridimensionare il culto della Madonna

Oggi un'altra importante votazione sui rapporti fra l'episcopato e il Papa

La prima votazione veramente importante dall'inizio della seconda sessione del Concilio ecumenico si è svolta ieri mattina e si è conclusa con una vittoria degli « innovatori » sui conservatori. Ma è stata una vittoria di strettissima misura (17 voti). In pratica, l'assemblea si è spaccata in due, rivelando in modo inequivocabile l'esistenza di due orientamenti divergenti ed altrettanto inconciliabili come quelli manifestatisi nella prima sessione.

In superficie, la decisione che il Concilio era chiamato a prendere poteva apparire di natura squisitamente dottrinale, teologica, religiosa. In realtà, si trattava di una grossa scelta gravida di conseguenze anche « politiche », destinate a manifestarsi in un lungo arco di tempo. Si trattava infatti di rispondere ad una domanda così concepita: « Piacere o no ai padri che lo schema sulla Beata Vergine madre della Chiesa diventi il capitolo VI dello schema sulla Chiesa? ». Tecnica in apparenza, la domanda poneva i padri di fronte ad un dilemma storico: mantenere o no il ruolo strobacchivo, esageratamente vespertino, pesante e ingombrante, con tutti i ben noti e deplorati aspetti ideologici, paganeschi, tipici dell'Italia, della Spagna e dell'America Latina, o dell'Europa meridionale, e ridimensionare la figura della Vergine? Nel primo caso, sarebbe stata rispettata la tradizione popolare, contadina e plebea dei Paesi « latini », con grande gioia di centinaia di vescovi di lingua italiana, spagnola, portoghese, e molti orientali, asiatici e africani.

« La Vergine è ormai di grande culto particolare ed occupa un posto di primissima importanza nella Chiesa ». L'atmosfera, pochi attimi prima del voto, era così tesa che il moderatore di turno, Agagianian, ha sentito il bisogno di placare ansietà, risentimenti, dicendo in tono sdrammaticante che « il voto non intendeva minimamente diminuire la dignità della Madonna e la devozione dei fedeli verso di lei, ma aveva un scopo essenzialmente di procedura », e concludendo con una frase volutamente ambigua: « Sarà poi compito della commissione teologica fare gli opportuni adattamenti dello schema per trasformarlo in capitolo del « De Ecclesia », se alla domanda i padri rispondono sì ».

L'andamento della votazione ha però dimostrato che l'invito a non drammatizzare non è stato accolto. L'assemblea infatti, come abbiamo detto, si è spaccata in due. I votanti sono stati 2.183. La maggioranza necessaria era di 1.097 voti (50 per cento più uno). Hanno votato per la soppressione dello schema mariano 1.114 padri, contro 1.074. Cinque voti sono risultati nulli. Conoscendo gli orientamenti dei diversi gruppi nazionali, è lecito supporre che abbiano votato « sì » (con molte eccezioni) i padri di lingua tedesca, francese e inglese; « no » (sempre con eccezioni), quelli di lingua italiana, spagnola, portoghese, e molti orientali, asiatici e africani.

Quattro domande

Sono state distribuite quattro domande che invitano la assemblea « a dire se desidera che lo schema « De Ecclesia » sia redatto in modo da affermare che: 1) la consacrazione episcopale costituisce il grado più alto del sacramento dell'ordine; 2) che ogni vescovo legittimamente consacrato, in comunione con i vescovi e col romano pontefice, che è il loro capo e il principio dell'unità, è membro del corpo (corpus) dei vescovi; 3) che il corpo o collegio (corpus seu collegium) dei vescovi, nell'ufficio evangelico, santificatore e pastorale, succede al collegio degli apostoli; e che lo stesso, insieme con il suo capo, il romano pontefice, è « mai senza questo capo (di cui rimane salvus ed integro il di-

ritto di primato su tutti i pastori e i fedeli), gode di piena e suprema potestà su tutta la Chiesa; 4) che la suddetta potestà compete per diritto divino al collegio dei vescovi unito al suo capo ».

Una quinta domanda chiede ai padri di dire se desiderano « che lo schema consideri l'opportunità di restaurare il diaconato come grado distinto e permanente del sacramento dell'ordine, nella necessità della Chiesa nei diversi Paesi ».

Come si vede, per quanto riguarda il diaconato, le pressioni dei conservatori hanno imposto l'accantonamento, per non dire la soppressione, della frase riguardante la possibilità di dispensa dal celibato. Per quanto invece riguarda il problema-chiave della collegialità, le « lotte di coraggioso dei giorni scorsi », che hanno coinvolto anche Paolo VI, sono sfociate in un compromesso. Le domande formulate in modo da affermare l'esistenza di un collegio episcopale di diritto divino, successore degli apostoli, ma anche in modo da ribadire con forza imperiosa il primato del Papa, senza la cui presenza senza il cui consenso, nulla — si afferma — i vescovi possono deliberare.

Arminio Savio

L'AFFARE TANDROY

IL PRIMO PRESIDENTE della Corte di Appello di Palermo

Attenuto che con nota del 30 gennaio 1963 n.85 il Presidente del Tribunale di Agrigento informava questa Presidenza che il Questore di quella città gli aveva comunicato che Di Carlo Vincenzo, conciliatore del comune di Raffadali, era diffamato dalla voce pubblica come appartenente alla mafia ed indicato addirittura come il capo della mafia di Raffadali e che il predetto Questore gli aveva altresì comunicato che lo stesso Di Carlo aveva fatto notare pubblicamente in compagnia di persone mafiosate ed atteggiarsi a « persona di rispetto ».

Ecco la fotocopia della prima pagina del decreto con il quale la Corte d'Appello di Palermo ha estromesso il mafioso Di Carlo dalla carica di giudice conciliatore di Raffadali.



Il giudice istruttore Fici.

Clamorosi contrasti fra i troppi investigatori

Il salvacondotto dei carabinieri a Di Carlo e la denuncia della questura - Quattro magistrati - « Era quello che era, ma ci è stato utile »

Dalla nostra redazione

PALERMO, 29. Ma insomma chi sono i protagonisti reali di questa sporca e scottante faccenda dell'omicidio Tandroy? Sono i mafiosi di Raffadali, esecutori materiali del delitto, o quel losco personaggio che è il loro accusatore Di Carlo? Oppure sono i mandati di cattura e i mandati del crimine? O lo stanno diventando — in una sarabanda di contrasti aperti, di sottili polemiche, di spinte e contropunte — gli uomini della polizia, i carabinieri e le due o tre diverse gerarchie della magistratura che si sono inserite nel momento più delicato di questo procedimento, interrogativo che, dopo una settimana di colpi di scena, di intensi sviluppi dell'inchiesta matassa, balza agli occhi di tutti.

Un fatto è certo, ormai: aperti e clamorosi contrasti tra gli inquirenti hanno ritardato e continuano a ritardare lo sviluppo unitario degli avvenimenti. Troppi personaggi, e ciascuno per suo conto, sono in questo momento investigativo e istruttorio. Molteplici interferenze, non sempre giustificabili, hanno fatto sì che, proprio nel momento più delicato del lavoro istruttorio, si è perduto di vista in parte l'obiettivo fondamentale delle indagini: fare luce sui reali e complessi interessi che hanno armato la mano del Tandroy e che non sono certo quelli sui quali si ostinano in questi giorni quanti sono interessati a circoscrivere alla costa di Raffadali la matrice del delitto e a gonfiare quella mezza tacca di mafioso che è in effetti l'ex segretario della sezione democristiana di Raffadali Vincenzo Di Carlo.

Questi sconcertanti fatti — acrimonia, gelosie, puntigli — li segnaliamo con viva indignanza del primo presiden-

te della Corte, Romano, con la quale viene revocato al Di Carlo l'incarico di giudice conciliatore (chi lo aveva preposto per un ufficio così delicato) dato che « il tragico sodalizio criminoso operante in quella zona ».

Secondo tempo. Il cerchio in seguito alle denunce dell'Unità e di altri organi di stampa — si stringe intorno a Di Carlo. Giovedì scorso, mentre il dottor Fici segue il suo piano di indagini in collaborazione con il Di Carlo, il questore Guarino giunge improvvisamente a Palermo e, come rivelamento subito senza essere smentiti (anzi i fatti si verificano di confermare la fondatezza dell'inchiesta) nel corso di un colloquio col procuratore generale Groggato sollecita l'immediato arresto del Di Carlo. Anche questi, intanto, giunge a Palermo e come se nulla stesse accadendo si fa ricevere, evidentemente nell'esercizio delle proprie funzioni funzionali, dal cancelliere del dottor Fici che è assente perché indisposto.

Terzo e ultimo tempo. Lo improvviso arresto dell'ex confidente che fino a quel momento ha mantenuto e per quasi vent'anni la carica di segretario della sezione di Di Carlo. Sabato mattina il Procuratore della Repubblica di Agrigento, La Manna, compare per la prima volta nella vicenda spiccando mandato di cattura contro il Di Carlo accusato genericamente in attesa della conclusione dell'istruttoria — di associazione per delinquere: il mafioso sapeva che si stava preparando l'assassinio del commissario e non ha parlato; probabilmente è a conoscenza di altri misfatti e ne è corresponsabile; forse anche ne conosce i veri mandanti.

La questura di Agrigento agisce fulmineamente: nella stessa mattinata il Di Carlo viene arrestato nel pressi

del Palazzo di Giustizia di Palermo. Il dottor Fici quando viene a sapere dell'arresto del suo « braccio destro » è stato disposto scavalcando il suo ufficio e in aperta polemica con il suo operato.

Ma le sorprese non sono finite. Ieri è tornato in sede, da una breve licenza, il comandante del gruppo carabinieri di Agrigento, maggiore Vignelli. Apriti cielo! Di Carlo era quello che era

sbotta l'ufficiale senza cercare la stizza per quel che è accaduto ma ci è stato fatto utile. Certo non mi aspettavo di trovare una così grossa novità al mio rientro. Quel che conta, in ogni modo, è che fanno tutto in assenza del comandante del gruppo carabinieri!

Nessun commento. I fatti sono fin troppo eloquenti.

G. Frasca Polara

Una denuncia del segretario del PC spagnolo

Torture morali e fisiche nel carcere di Burgos

Il segretario generale del Partito comunista di Spagna, Santiago Carrillo, ha rivolto un appello a tutti i democratici di tutti i paesi perché insorgano contro le odiose persecuzioni che vengono compiute nella prigione di Burgos. L'appello, di cui diamo qui alcuni passaggi essenziali, afferma fra l'altro: « I prigionieri politici di Burgos condotti in questo momento una dura battaglia per la libertà di coscienza. Nelle prigioni franchiste, la partecipazione alla messa è obbligatoria per tutti i prigionieri, che essi siano o no credenti. Allora stabilita, i reclusi, inquadriati dai funzionari dell'amministrazione penitenziaria, sono obbligati a riunirsi e vengono condotti a passo di marcia fino all'altare. Essi si inginocchiano e si alzano, secondo i comandi che vengono loro rovinati. Se essi non sono credenti e non conoscono le preghiere devono muovere le labbra e far finta di prestare attenzione. Altrimenti, qualsiasi funzionario farà punire con una persecuzione ».

Conferenza stampa

stasera a Roma

Cause e responsabilità della tragedia del Vajont

Stasera, alle 18, nella Sala Azzurra di Palazzo Marignoli a Roma (via del Corso, 184), si svolgerà una conferenza stampa, cui parteciperanno anche rappresentanti del PCI, del PRI, del PSI, del PSDI, sul tema: « La tragedia del Vajont: cause e responsabilità ». Vi parteciperanno Terenzio Arduini, vicesindaco di Longarone, l'onorevole Giorgio Bettiol, il rag. Alessandro Da Rold, l'avvocato Nello Ronchi, l'avv. Giorgio Granzotto, il cavaliere Gino Martini.

La conferenza stampa è stata promossa dal comitato provinciale di azione per il progresso della montagna di Belluno.